

**BIOGRAFIA DI
GIUSEPPE
MONTESANTO
SCRITTA DA
PAOLO ZANNINI**

Paolo Zannini



BIOGRAFIA

DI

GIUSEPPE MONTESANTO,

SCRITTA

DA PAOLO ZANNINI.

EDIZIONE SECONDA.



VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XLI.

Dalla *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze nelle lettere e nelle arti del secolo XVIII, e contemporanei*, pubblicata dal prof. Emilio de Tiphlo (volume VIII, fascicolo II).

Dai monti della bresciana, dove nel 1795 riparò per fuggire dal blocco di Mantova sua patria, GIUSEPPE MONTESANTO giunse a Padova nell'anno 1797, onde istudiarvi medicina; e qui pose la sua dimora, che non abbandonò mai più. La bontà del cuore, la sodezza dell'ingegno e un conversare ingenuo ad un tempo e vivace, furono qualità che, possedute fin d'allora, serbò immutate per tutta la vita; e le quali tanto di amore gli valsero dalla nuova sua patria, che questa lo tenne costantemente per suo; indi la stima e l'amicizia dei migliori della città. Fino dal cominciare dal 1800 il dottor Riccobelli non dubitò di dedicare a lui, non laureato, la sua traduzione delle *Ricerche sulla nutrizione dei vegetabili* di Hassenfratz; prova evidente del bel nome, che già il Montesanto cominciato aveva ad acquistarsi, prima ancora che fossero compiuti gli studii suoi nell'università. Io lo conobbi sul chiudersi dell'anno stesso; e subito rimasi convinto essere impossibile,

per chi non andasse vuoto d'intelletto e di cuore, parlare due volte con lui, e non desiderare la sua compagnia la terza volta, la quarta e per sempre. Perchè in que' primi suoi anni, nei quali la gioventù abbellisce ogni naturale qualità, era nel Montesanto, oltre a ciò che si disse, un esteriore incantevole che invitava gli animi ad accostarsigli. Nobile l'aspetto e pieno d'intelligenza; la persona elegante; facili i suoi modi ed urbani; il discorso pronto, piacevole, arguto per lo più, e sempre allegro ed onesto; e dal discorso continue dimostrazioni di estesa e varia dottrina, e di rara morale. Con queste qualità, dono in parte di natura, e frutto nel resto dell'educazione letteraria e filosofica avuta in patria, e dell'ottima sua volontà, il giovine Montesanto assunse nell'anno 1800 la laurea dottorale; ed entrò per questa via nell'ampia arena e mal fida, in cui è condannato a dibattersi il medico nella fortunosa sua vita.

Le inclinazioni del dott. Montesanto lo traevano, più che alla pratica medica, al pubblico insegnamento della medicina, e meglio ancora alla cognizione delle sue vicende, dai primissimi tempi fino ai presenti. Onde fu, che fin dalle prime rivolse i suoi studii ove natura lo sospingeva, tenendo però sempre fisso il pensiero alla meta prediletta d'ogni suo desiderio, una cattedra nella università di Padova. E sembrò che fortuna gli arridesse; perchè quel bell'ingegno di Pietro Bondioli, succeduto all'illustre Comparetti nell'insegnamento della clinica medica in Padova, domandò al governo italiano e ottenne, che nel 1806 il Montesanto fosse nominato suo ripetitore. Ma il

Bondioli poco visse per la certa utilità che recato avrebbe agli studii medici e per la sua gloria; nell'età di soli quaranta tre anni morì in Bologna il 27 agosto del 1808, dove assisteva al collegio elettorale dei dotti. Allora la voce pubblica indicò per successore suo l'Aglietti od il Brera, preferendo però di gran lunga il primo al secondo; ma l'autorità che Pietro Moscati, già ritornato qualche anni prima dal Sirmio, s'aveva in Milano, vinse quella della pubblica opinione; e il Brera venne preferito all'Aglietti.

Testimonianza del come il Bondioli sentisse del suo ripetitore sono le parole messe in luce da Mario Pieri, nè facile nè inconsiderato lodatore, nell'Elogio del suo compatriota. « Non farò che render giustizia al Montesanto s'io dico, che per dottrina, per ingegno, per candidi costumi e gentili, ben meritava quell'alta stima e quella pura amicizia, che per lui nutriva il Bondioli ». Appena succeduto al Bondioli, il Brera s'allontanò da Padova per cagioni che non è di questo luogo ricordare; e allora al Montesanto vennero conferite le funzioni di Assistente. Nel quale officio, dopo quattr'anni di provata capacità, fu pubblicamente confermato; finchè nel 1815, e durante tuttora l'assenza del Brera, venne innalzato a quello di Supplente, così alla cattedra di clinica medica come alla direzione dell'ospedale. Nell'anno stesso, e continuando nei nuovi e non facili incarichi, gli fu assegnata la cattedra di *Storia e letteratura medica*, aperta nuovamente nell'università; e con ciò i voti del Montesanto rimasero adempiuti. Insegnatore da un lato del come s'abbia a condurre il buon

medico al letto degli ammalati; espositore dall'altro delle vicende cui soggiacque la medicina, studio a lui prediletto, non altro gli mancava che durare a lungo in que' due insegnamenti, e meglio ancora nel secondo che nel primo, per innalzarsi a quella rinomanza, alla quale per l'ingegno, la forte memoria e l'instancabile sua operosità sarebbe salito. Ma così non volevano le sorti sue. Ritornato il Brera alla cattedra e alla direzione dell'ospedale, e ricomposta in modi nuovi l'università, la cattedra di *Storia e letteratura medica* venne soppressa, e il Montesanto passato provvisoriamente a quella di *Clinica e terapia speciale delle malattie interne pei chirurghi*. E questo pure per breve tempo; chè, posta al concorso la cattedra, si collocò in essa un giovine medico, che era assistente del Brera. Finalmente nel 1820 il Montesanto fu posto, come s'usa dire, in quiescenza.

E qui à fine la storia di lui, per ciò che concerne a pubbliche incumbenze d'insegnamento nell'università di Padova; alla quale, per adoprare che facessero gli amici suoi, non vi fu modo ch'egli potesse accostarsi mai più. La cattedra di *Storia e letteratura della medicina* non fu più riaperta nella università, nè credo esista nemmeno nell'altra di Pavia; pure la storia della medicina, saviamente insegnata ai giovani, è argine poderoso contro il continuo irrompere delle dottrine mediche, che ogni dì con maravigliosa rapidità si succedono. Conoscitori per essa del come s'avvicendassero le teoriche dei medici nei tempi addietro; e qual breve vita destinate fossero a vivere; e come alcune s'estinguessero pel solo so-

praggiungere di nuova dottrina, fosse o non fosse migliore della prima; e come altre venissero riprodotte alla luce del mondo, solamente con il variare di alcuni vocaboli, e d'alcuni modi del dire: i giovani medici si guarderebbero tanto dall'ammettere che dal rifiutare così di leggieri i novelli e facili insegnamenti che ad essi vengono dati, e aspetterebbero la giusta sentenza della pratica per dar giudizio della teorica; e, resi accorti dalla storia della medicina, s'accosterebbero al letto degli infermi con animo peritoso e ben disposto a veder isvanite le illusioni delle scuole, dissipati gli incanti delle ipotesi, e la scienza convertita in arte. Nè ad adempiere l'alta missione altri era più adatto del Montesanto; il quale, istituito nella scuola ippocratica, ed educato al dubitare continuo in medicina dalla lunga sua convivenza con quel grande scettico che fu il co. Gio. Battista Carburì, non aveva avuto mestieri delle severe ammonizioni della pratica e de' suoi cento contrarii eventi, per farsi difficile nel ricevere, e savio e guardingo nell'applicare gli additamenti altrui. Chiusa la palestra, ei s'arrestò; e solamente a quando a quando diè qualche indizio del perseverante suo affetto a quella maniera di studii.

Già prima d'allora aveva il Montesanto cominciato a prestare gratuitamente l'opera sua in tutto, che tornar potesse a pubblica utilità. Medico da prima dello Spedale civile e militare, e membro nel seguito della Direzione di polizia medica, era durato in queste occupazioni finchè o le mutate discipline, o sopravvenute malattie non ne l'ebbero impedito. Ora

poi che il suo allontanamento dall' università gli lasciava libero quel tempo, che non occupava nello studio e nel pratico esercizio della medicina, potè in più vasto campo dilatare l' opera sua a beneficio della parte più infelice della società, che fu sempre la più amata da lui; intendo i poveri, i quali per età o per malattia perduto avevano i mezzi di guadagnarsi la vita. Nell' anno stesso in cui rimase congedato dalla cattedra, che ultima occupò, ed era il 1820, venne richiesto d' essere uno degli amministratori della Congregazione di carità. Egli accettò l' invito, visto particolarmente che fra le incumbenze di quella comunale magistratura, questa pur era di badare al come si procedesse nel governo dell' Ospedale. L' accettazione del Montesanto fu ventura grandissima per il pio Istituto, nel quale entrò con occhio acuto e diffidente; acuto, perchè tale gli era stato dato da natura; diffidente, perchè s' era sparsa voce nella città d' alcuni fatti che accadevano nell' Ospedale, e ben valevano di essere o verificati o smentiti. Li cercò con lungo e paziente accorgimento, e ne trovò in più numero che non avrebbe creduto. La mite giustizia dei tribunali si contentò d' allontanare dal pio luogo gli scematori della sostanza dei poveri; ma quel sovrano giudice della pubblica opinione levò a cielo il valore del Montesanto in questo difficile imprendimento. Compiuto il quale, il nome di lui, già pronunziato con affettuosa venerazione da tutti gli uomini onesti, salì ad alto onore nell' estimazione generale. A tutti fu manifesto come a condurre in chiara luce gli occulti misfatti, fosse mestieri non solo di sottile

acutezza per iscoprire le fila della trama, con provetta industria coperte, ma di forte e assidua operosità per raccoglierne le pruove, e sopra tutto di vero coraggio civile per addurle al cospetto delle pubbliche autorità. Perchè non sempre la giustizia è vincitrice, e punita la scelleraggine; l'uomo che dee ministrar la giustizia è pur sempre uomo, essere di fiacca natura e mutabile; i perversi sono molti, e si conoscono facilmente tra loro e facilmente s'asfrattellano per opprimere il giusto, il cui esempio è perpetua rampogna alla loro iniquità. Ciò sanno tutti, e più di tutti sapeva il Montesanto; ma ciò non lo distolse dall'obbedire al proprio dovere, e all'amor suo indomabile della verità, alla quale aveva già sacrificato così gran parte del viver suo, e, chi ben conosce la storia degl'intimi suoi sentimenti, sacrificò poscia la sua vita.

Qualunque opera di carità, che le cure dei magistrati o la voce del pubblico chiedevano venisse istituita, tornava alla mente di ognuno il nome di Montesanto. Questo nome pareva congiungersi a tutto ciò, che la pietà dei buoni desiderava in pro degl'inferlici; senza la compagnia di lui ognuno avvisava che l'opera, per quantunque desiderabile si fosse, riuscir poteva o non al tutto regolata nei modi e con ciò men conducente all'effetto; o non assistita da incessante operosità, come quella era del Montesanto; o per lo meno non confortata da quell'unzione di carità, che rende accettevole il benefizio, e che era dote singolare di quel vero uomo dabbene. Perciò quando si volle fondare in Padova una Casa d'industria

e di ricovero, il Montesanto fu tra' primi chiamati a comporre la commissione, che ne dettò il piano e le discipline; e poscia venne nominato a membro perenne della direzione della stessa, la quale s' aprì al soccorso così dei poveri atti al lavoro come di quelli che non erano, nel settembre del 1821. E il Montesanto durò in quella faticosa ma caritatevole missione fin presso al termine della sua vita; cioè fin allora che le sue malattie, le quali ogni dì più s'aggravavano, gli resero prevedibile il non lontano chiudersi de' suoi giorni.

E parve che una mano superiore volesse regolare gli avvenimenti così, da far nascere, se pur già non esistevano, tali vicende nei luoghi da lui ricevuti in tutela, che fossero occasione al Montesanto di dispiegare qualcheduna delle alte qualità che gli erano proprie; presaga che niun' altra maniera di ricompense gli sarebbe venuta dagli uomini. Come nell' Ospedale la scoperta di sommi abusi mise in luce l' acume, la forza morale e la virtù sua; così l' improvvisa irruzione del cholera nella Casa di ricovero, avvenuta nel 1836, fece conoscere la dottrina di che andava fornito, il suo coraggio, e la lealtà inalterabile del suo carattere. La lue del Gange, introdotta in quell' Ospizio da un solo individuo, trovò facile esca nelle deboli salme di que' vecchi, le cui forze già infrante dagli anni e dalla miseria niuna resistenza opponevano al tocco del feroce veleno. L' opera del contagio, nella Casa di ricovero di Padova, parve avesse la celerità del fulmine; gl' infetti morivano in gran numero; e già si credeva, che in pochi giorni quella

casa dovesse rimanersi un deserto. Ma il Montesanto, che ben sapeva da qual' unica sorgente derivasse il nuovo malore, separò sollecitamente gli ammalati dai sani; vietò ogni comunicazione fra quelli e questi, e tra l' esterno della casa e l' interno; volle depurata ogni roba, che fosse stata toccata dagli infermi; vegliò i giorni e le notti nell' attendere a coloro che i suoi precetti condur dovevano a esecuzione; e con celebrità quasi pari a quella dell' irruzione, vide la scomparsa dalla Casa d' ogni indizio di contagione. A chi legge oggi questi fogli parrà facile sentenza quella del Montesanto, che il mezzo sicuro di domare la malattia quello fosse d' impedire la diffusione del veleno da essa ingenerato; loderà per ciò l' amor suo pe' suoi simili, il suo coraggio pur anche; la sapienza non già; chè non merita lode il vedere ciò, che è chiaro quant' è chiaro il sole. E così dicendo, dirà bene ai dì presenti, in cui non v' è sì scarsa luce d' intelletto che netta non discerna quella verità. Ma così non era nel tempo del quale si parla; perchè le quistioni dei medici o ignoranti, o ingannati o ingannatori avevano in questa, come in ogn' altra occasione di contagio, falsata la verità, turbando la evidenza dei fatti e aggravando con ciò le condizioni della pubblica salute. Ma questo sia argomento d' altre scritture.

A petto delle gravi funzioni sostenute dal Montesanto, delle quali s' è discorso finora, fu come un giuoco d' alleviamento per lui l' unirsi ad alcuni colti ingegni padovani, onde dar opera alla istituzione di un Gabinetto di lettura, che per le cure sue e dei

consocii s' aprì in quella città sul cominciare dell' anno 1830. E amò sempre quel gabinetto d' amore come paterno; perchè a dargli l' esistenza, e ad allevarlo fanciullo e a guidarlo adulto pel sentiero migliore così gran parte v' aveva speso di fervore e di tempo. E sì il tempo era addivenuto per lui, che tanta n' ebbe cura in tutto il corso della sua vita, cosa più preziosa che per lo passato non fosse; perchè a minorarne il libero uso congiuravano l' età, che ormai correva al duodecimo lustro; la crescente sua pratica medica nell' ampia città, nella provincia e più oltre; e sopra tutto le malattie, dalle quali alcuni anni prima di soccombere, cominciò ad essere assalito e direi quasi perseguitato. Già erpetico per origine, chè tale era suo padre, quell' esterna apparenza legata sempre a morbose condizioni interiori, veder si faceva più frequente, più profonda e più ostinata; e in pari tempo la sua nutrizione scemava e con essa le sue forze. Nè il coraggio che viene dalla naturale confidenza nella vita poteva, per quant' uomo s' illuda, rimanersi intero in lui; al quale alcune angustie nel respiro, che or lievi, ora gravi ed ora gravissime lo coglievano nella notte, avevano fatto sospettare che non andassero esenti da infermità gli organi centrali della sua circolazione. E parve che il sospetto si avvalorasse quando un' infiammazione polmonare, che sostenne l' anno 1836, riuscì in lui più gagliarda non solo, ma, a dir così, più disforme dal consueto procedimento di questa malattia, allora che avviene in individui d'altronde sani. E alla polmonia sopravvenne la miagliare anch' essa lunga ed intensa,

e alla migliare l'amaurosi dell'occhio destro. Questa malattia, tremenda per ciò che vale in sè, e più ancora per ciò che significa nel giudizio d'un medico, destò un'impressione letale nell'animo del Montesanto; al quale era noto che il padre suo, cui molto somigliava nell'aspetto e nella persona, fattosi da prima amaurotico, era poi morto d'apoplessia. Taccio della strabocchevole emorragia colata senza motivo credibile da un setone, già da molti giorni in corso di regolare suppurazione; taccio d'un salasso dal braccio, nell'operare il quale gli esperti dissero ferita la vicina arteria. Chi vide la posteriore autossia del Montesanto negò l'esattezza di questa diagnosi; ma, checchè sia di ciò, il Montesanto sostenne con la costanza del savio la lunga e penosa compressione di quel braccio, e visse per alcuni giorni nell'ansia mortale a cui lo costringeva l'incertezza, per lui evidente, dell'aprirsi o no che farebbero i vasi laterali alla più copiosa trasmissione del sangue. E se a queste sciagure si uniscono altre di simil genere che lo colpiscono nel minore de' figli suoi, apparisce già colma la misura dei patimenti ai quali può resistere la eroica forza d'un uomo. Ma quella del Montesanto valeva a pesi ancora maggiori; sennonchè nel giorno 12 dicembre 1839, mentre egli sedeva al letto d'un'inferma, e aggiungeva i proprii ai consigli dell'illustre suo amico professore Giacomini, venne colto da emiplegia del lato sinistro, con intatti però il capo e gli organi vocali. Allora egli conobbe vicino il fine del viver suo. Compiuti da prima i doveri di nostra religione, a cui era rimasto

sempre fedele nei pensieri e nelle opere, tutto si diede a mettere in assetto le gravi, le lievi e fino le minime parti del governo della sua famiglia. Esortata poscia la moglie a non cessare l'opera di ben educare i due figli che lasciava in assai giovine età, e ammoniti questi a rimanersi fermi nell'obbedienza alla madre, alla religione, all'onore, egli si compose nella pace del giusto; che tocca l'eternità e spera. E in questa pace durava fino all'estremo d'ogni umana sofferenza; quando *gli dei* (come disse Cicerone del suo Catullo) *non gli tolsero già la vita, ma gli concessero come dono la morte.*

Giuseppe Montesanto morì in Padova nella sera del 23 dicembre 1839, in età d'anni 60 e mesi 4, essendo egli nato in Mantova il giorno 5 d'agosto dell'anno 1779.

Chi considera le cose narrate sin qui, e con ciò conosce come il Montesanto, finchè ebbe parte nel pubblico insegnamento, fu bersaglio a incessanti traversie che gli tolsero ogni pace e lo impedirono di rivolgere, come fatto avrebbe in meno incerta condizione di vita, la mente sua ad un genere costante di studii; come nel seguito egli s'affaticasse assiduo in ogni cosa, che vedeva profittevole al paese da lui scelto a sua patria; com'egli fosse medico e medico di riputazione in una città diffusa sopra larga estensione di superficie; e come in fine la salute sua turbata sempre da crudeli patemi e da fatiche continue, s'infralisse anzi tempo, e lo obbligasse a

lunghe e dolorose inazioni; chi tutto questo considera dovrà maravigliare, ch' egli abbia potuto trovar modo di continuare in quegli studii, che cominciati aveva con tanto onore, e con tanto onore nei primi suoi anni proseguiti. Non intendo già preannunziare con ciò, che il Montesanto lasciasse dopo sè varii volumi delle sue opere; chè questo nè possibile era, nè d'altronde necessario alla vera e durevole reputazione di lui. Sovente la vita scientifica o letteraria d'un uomo di molto merito è segnata soltanto da pochi ma ottimi scritti, che sono dimostrazione del valor suo non solo in ciò che fece, ma anche in ciò che fatto avrebbe se non gli fossero venuti meno il tempo o la volontà; perchè a nissuno, per quanto dotto egli sia, corre il debito di scrivere; a tutti quello di bene e utilmente scrivere, quando scrivono. Raccorre i frantumi della sapienza altrui e comporne lunga serie di volumi, è sempre indizio di buona e paziente volontà, non sempre d'ingegno e di dottrina; e a' di nostri particolarmente il compilatore non di molto distà dal tipografo, il quale à di continuo le mani nella pasta altrui, e nulla dà mai del proprio.

Del proprio all'incontro diede sempre il Montesanto, quando l'occasione gli si offeriva di dettare alcuna sua scrittura; chè la mente sua era veramente nutrita e cresciuta nello studio, non gravata di note tolte qua e là a seconda della bisogna, e appese, a dir come, alla superficie esteriore del cervello, e non mai sottoposte, mi si perdoni la frase, a vera digestione intellettuale. E le occasioni dello scrivere

non gli furono scarse; quella bensì gli mancò che era per lui la principale e la più desiderata, e nel rispondere alla quale avrebbe fatto opera degna di sè e dell'Italia. La *Storia della medicina* era lo studio suo prediletto, al quale allora principalmente s'era dato, quando l'insegnamento di questa storia pareva dovesse essere occupazione di tutta la sua vita. Ma quell'istante passò; e un medico che, com'era allora il Montesanto, giunto non si trovi per ancora a grande maturità di fama, non può dare il suo tempo ad un lavoro, e sia pure amato da lui, il quale non gli apporti che speranza di gloria futura, senza alcuna presente utilità. Ma gli è certo, che la storia della medicina, quale l'aveva concepita il Montesanto, e quale sicuramente poteva essere da lui condotta, recato avrebbe gran profitto all'arte e a chi nell'arte avesse voluto istruirsi. Perchè era mente sua di non tessere già un elenco di nomi o un catalogo di libri, come altri, saliti nondimeno a gran fama, hanno fatto negli anni addietro; bensì di esaminare la medicina nell'essenza sua; di esporne l'origine, la natura, la potenza reale e l'apparente; di presentare i progressi da essa fatti in un tempo, le allucinazioni patite in un altro, e il cadere e il risorgere continuo da Ippocrate sino a noi; e tutto ciò additando non a questo o a quel medico, ma alle dottrine generali che reggevano l'arte in questo o in quel secolo. Dal quale filosofico concepimento uscir dovevano argomenti solenni a dimostrazione di una verità, detta da pochi e da pochissimi intesa; ed è, che la medicina, innalzata da alcuni all'onore di arte divina, seppel-

lita da altri nel fango delle umane ciurmerie, meritò e merita tuttora gl'incensi dei primi, e le vituperazioni dei secondi.

Attinenti alla storia della medicina furono alcune delle dissertazioni, che a seconda che l'occasione lo domandava vennero da lui lette nell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, o fatte pubbliche in giornali o in particolari volumi. Prima tra queste, per ragione almeno di tempo, trovo quella che concernè a Gaspare Hoffmann, nel cui nome Montesanto allora s'avvenne, che ricercando di tutti gli uomini illustri che furono scolari nell' università di Padova, si faceva a correggere i molti errori, nei quali in questo proposito era caduto il Papadopoli. L'Hoffmann, nato in Gotha nel 1572, venne a Padova nell' età di trent'anni, e vi dimorò fino al 1605. Studiò medicina, ma particolarmente botanica sotto la direzione di Prospero Alpino; e, tornato ad Altorf, diffuse di là un bel nome di medico dottissimo, e di profondo conoscitore delle lingue antiche e dei grandi uomini che le parlarono. Ad ogn'altra parte della storia naturale, preferì costantemente la botanica, che studiò nella natura e nelle opere degli antichi; e frutto de' suoi lavori fu, tra molti altri, le sue *Animadversiones* intorno a Teofrasto, l'autore notissimo dei *Caratteri*. Quest'opera dell'Hoffmann rimase inedita in un codice dell'anno 1647, il quale dopo molte vicende, giunse nella biblioteca del conte Carburgi, e poscia in quella del Montesanto, che lo descrisse con grande accuratezza, e mostrò come sia il più compiuto fra quanti esistono in Germania. Que-

sta Memoria del Montesanto è specchio di quella delicata lealtà, con la quale soleva sempre procedere nelle ricerche filologiche e storiche.

Di argomento storico furono pure due altri suoi scritti pubblicati in quel tempo; nel primo dei quali istituisce un *Paragone* tra Ippocrate e Socrate, e nel secondo dimostra l'origine vera della parola *Sifilide*. Dissipando d'un soffio le illusorie etimologie ammesse dal Falloppio, dal Sauvages, da Swediaur, e l'altra adottata dal Melin, fa toccare con mano, che la parola *Sifilide* fu liberamente inventata dal Fracastoro, e da lui derivata da quel pastore delle isole atlantiche, nel quale l'ira del Sole suscitò primamente la tremenda lue, e a cui il Fracastoro con eguale libertà dato aveva il nome di *Sifilo*. Nel *Paragone* si vedono il gran medico e il gran filosofo procedere del pari ad una meta prestabilita, la ricerca della verità e la sua aperta esposizione alle menti altrui. Eguali nel candore dell'animo, nella semplicità della condotta, nella vera umiltà e nella schiettezza delle loro dottrine, furono pure eguali nel peso delle calunnie che n'ebbero in ricompensa. Sennonchè Socrate à dovuto soccombere, perchè la santità della sua morale feriva maggior numero di persone, che non potesse di medici la ingenua verità delle dottrine d'Ippocrate; ma risorsero entrambi, e vivono eguali nella venerazione dei posterì. Considerato il tempo (1822) nel quale il Montesanto dettò il *Paragone*, sembra che in questi studii cercasse alleviamento all'animo suo, e mirasse a confortare la propria nella lealtà della condotta ippocratica, onde rendersi per

questa via più forte a sostenere la guerra, che allora gli movevano crudelissima i suoi persecutori.

Anche allorchè aveva scritto intorno ai riti asclepiadei, il Montesanto volgeva nel pensiero tutt'altro oggetto, che quello d'indagare minutamente la serie e le forme di quei riti. Ma narrata ch'egli ebbe la storia di ciò, a cui sommettevansi gl'infermi tosto che giunti fossero all'Asclepio; e degli accorgimenti adoperati da que' sacerdoti per mostrare, che alla potenza del nume dovevasi la guarigione delle loro malattie; e dell'ira che li prendeva contro gl'increduli, e dei modi coi quali tentavano atterrirli; ne uscì chiara la grande uniformità fra que' riti antichi e le moderne *manipolazioni* del magnetismo animale, che allora (1821) era in gran voga in Germania, e di là minacciava discendere a turbare le menti italiane. La dissertazione del Montesanto pose in evidenza che, vuote tutte e due di sostanza, alla scuola magnetica stava preparato il destino stesso cui soggiacquero l'asclepiadea.

Ricorderò solamente quale oggetto di curiosità la Lettera, che il Montesanto scrisse all'Omodei su quanto aveva pubblicato lo Spitta di Rostock intorno ad un'opera dello spagnuolo Monardes; su la qual'opera, che lo Spitta credeva rarissima e quasi a tutti ignota, aveva egli fondata la notizia, che la lue venerea fosse venuta direttamente da San Domingo a Napoli, sulle navi stesse che, stando a lui, vi trasportavano il Colombo. Il Montesanto dimostrò, che il libro del Monardes, ricerco da prima per le singolari notizie che conteneva, ben lontano dall'essere ra-

ro era in vece notissimo; come quello che, stampato e ristampato in Ispagna, venne poscia tradotto in latino, in francese, in inglese, e per quattro volte pubblicato italiano in Venezia. Ma il libro uscì presto dalla memoria degli uomini; perchè il Monardes, *auctor futilis et superstitiosus*, come disse Haller, lo aveva ripieno di inezie. L'erudizione del Montesanto era così regolata e copiosa, che usciva pronta a spargere di luce ogni argomento che l'avesse richiesta.

Argomento di gran lunga più grave fu quello che lo indusse a scrivere nel 1836 le sue *Memorie storico-critiche intorno alle antiche dottrine italiane sulla contagione, e ai fatti che le dimostrano vere*. Tra queste dottrine egli accenna principalmente a quelle del Fracastoro e del Massaria, i quali sì aggiustatamente pensarono e scrissero intorno al contagio, ai modi del suo diffondersi, alla possibilità del circoscriverlo, e ai metodi da osservarsi per liberarne le persone, le robe e le abitazioni che ne furono infette, che nulla di più utile e vero dir si potrebbe a' di nostri. Ma così lucide dottrine furono offuscate nel seguito dalle quistioni dei medici, le quali spesso derivano non già dal contrario loro convincimento, bensì da occulte e per lo più infette sorgenti; a tale che il dott. Dubois non dubitò di pubblicare in una sua *Patologia*, messa a stampa nel 1835, che non esiste verun contagio, nemmeno quello della peste orientale. Il Montesanto non vuole perciò che, nel dubbio di presente malattia contagiosa, gli amministratori della cosa pubblica s'affidino ai giudizi dei

medici, ma sì al *passaggio della malattia da luogo a luogo*: indizio sicuro di contagione progrediente. La stessa Venezia, che pure, fino dal 1485, con l'istituzione dei Lazzaretti aveva saputo conciliare tra loro il libero commercio con l'Oriente e l'integrità della pubblica salute, quando nel 1575, abbandonando la consueta sua saggezza, volle che i medici decidessero se una malattia che si andava dilatando per la città, fosse o non fosse peste, n'ebbero in risposta che peste non era; e la peste uccise a quei giorni oltre a cinquanta mille cittadini. Quistioni mediche posteriori diedero gli stessi effetti a Genova, a Marsiglia, in Russia e fino a Malta nel 1813; e già prima d'allora, cioè nel 1743, ventotto medici di Messina sottoscrissero la dichiarazione del vicerè di Sicilia, che il morbo serpeggiante per la città non era peste; e questa mietè in quel tempo quaranta tre mille vittime. E i fatti passati si rinnovarono nei tempi venuti dopo. Tra i medici contemporanei del Fracastoro e del Massaria, v'ebbero di quelli che incolparono del contagio l'opera malefica delle stelle, come ai dì nostri si misero in campo le influenze cosmiche e telluriche; allora era cagione di tante morti la *corruzione* dell'aria, oggi la sua *infezione*.

Già fino dall'anno 1831 il Montesanto aveva pubblicato due altri scritti, anch' essi aventi tratto al cholera, che in quell' anno era giunto nella capitale dell'impero, e di là giustamente impauriva l'Italia. Il primo fu una lettera al prof. Stéer, il quale aveva ottenuto di lasciare per alcun tempo la sua cattedra di Padova, onde trasferirsi in Ungheria e a Vienna,

e così vedere da presso il lurido mostro indiano. In questa lettera propone allo Stéer di tentare, per la cute denudata di epidermide, l'introduzione nei cholerosi di quei rimedii, che porger loro non si potevano per le vie consuete dello stomaco e del retto intestino, fatti dalla malattia intolleranti della presenza in essi d'ogni sostanza. La proposta del Montesanto fu accolta colà e dappertutto, e divenne uno dei mezzi più consueti che furono posti in opera nel trattamento, per lo più inutile, del cholera. Nell'altro scritto prese in considerazione un passo d'Areteo, fin allora non inteso dai molti e valenti commentatori, quali un Petit, un Wiggan, un Triller e lo stesso gran Boerhaave, che posero studio nell'illustrare le opere di quell'antico; nel qual passo vien detto, che allorquando compariscono nell'ammalato di cholera que' segni che sono indizio di morte vicina, conviene al medico trovar il modo di un' *onesta fuga*. Era necessaria la comparsa in Europa del cholera contagioso acciò si potesse intendere come, divenuta inutile l'opera del medico e cresciuti per esso i pericoli di contrarre la malattia, la sua fuga che nulla togliendo all'ammalato, metteva in salvo la vita propria, era per ogni titolo una *fuga onesta*. Il Montesanto, cui premeva tutto ciò che tornar potesse utile a' suoi simili, usò dell'occasione d'illustrare quel passo d'Areteo, per arrestarsi a lungo nella dimostrazione dell'indole essenzialmente contagiosa del cholera asiatico, e del metodo usato da Areteo per tentarne la guarigione; dimostrazione che sarebbe stata feconda di ben più utili consigli all'umani-

tà, se ostacoli d'altra natura non ne avessero di molto menomati gli effetti.

Intorno all'argomento dei contagii ebbe pure ad occuparsi il Montesanto allorchè venne in pubblico un' opera, che intitolavasi : *Dei contagii e della cura dei loro effetti*; l'autore della quale, assuefatto da lunga abitudine a dire proprii gl' insegnamenti altrui, aveva messo a ruba tutto ciò che da Ramazzini, Sarccone, Rosa, Rubini, Guani ed altri era stato pubblicato in queste dottrine, trascrivendo per lo più letteralmente e di spesso guastando i concetti di que' bravi uomini, dei quali, come di tanti altri da lui manomessi, aveva taciuto il nome. Il Montesanto che stava, a dir così, alla vedetta di ciò tutto che usciva in luce nel mondo medico, s'accorse ben tosto della rapina, e la espose alla pubblica derisione, stampando di fronte ai brani rubati, i brani originali. Ma desistè poscia dal noioso imprendimento, poichè vide che il libro *Dei contagii*, pubblicato in brevi fascicoli, moriva di morte naturale mano mano che andava nascendo.

Questo breve incidente della vita letteraria del Montesanto mi fa sovvenire d'un altro, reso più sodo dalla bella trattazione della controversia da lui impresa a risolvere. Un gran fabbro di menzogne aveva pubblicato nell'anno 1825 la *Serie* di ben venti professori dell'università di Padova i quali, a quanto ne diceva, coprirono la cattedra di clinica medica, dal Montano (1540), fino al Bondioli (1808). Già la quistione dell'origine prima d'una clinica in Europa non era stata mai definita; nè valse a ri-

solverla il Comparetti, che segna l'anno 1578 come quello in cui, per opera dei due professori di Padova Bottoni ed Oddo, venne istituita colà una clinica medica, che fu la prima che si vedesse in Europa; nè l'Haller, che dà a Silvio de le Boë l'onore d'aver, primo fra tutti, aperta una clinica in Leida intorno l'anno 1650. Il Montesanto frugando con la consueta sua solerzia per entro gli archivii dell'Ospedale e della università di Padova, trovò modo d'impe-
dire per sempre ogni dubbio in quest'argomento; essendo stato per mezzo dei rinvenuti documenti da lui dimostrato, che il primo pensiero di condurre i discepoli al letto degli infermi, onde vedervi l'applicazione delle dottrine che venivano loro insegnate dalla cattedra, s'aprì spontaneo avanti il 1543 nella mente di Gio. Battista Montano, professore di medicina nella università di Padova; nel qual saggio divisamento lo seguitarono poscia, e per lo meno fino all'anno 1587, gli altri due professori Bottoni ed Oddo. Ma quello fu consiglio privato, suggerito ad essi dal nobile desiderio d'essere utili ai loro discepoli, e non comandato da nissuna pubblica autorità; e con la morte loro, l'utile istituzione cessò. Nè più rinacque, se non quando nell'anno 1764 la repubblica di Venezia ordinò, che si aprisse nella sua università di Padova una cattedra di *Medicina sperimentale*, affidata allora al valente medico Giovanni della Bona, e occupata nel seguito da Andrea Comparetti e poscia da Pietro Bondioli. Così ogni dubitazione fu tolta. L'onore dell'invenzione, a dir così, d'una scuola di medicina pratica appartiene al Montano e non

al de le Boë; il numero dei professori, che dal Montano al Bondioli insegnarono pratica medicina in Padova, si riduce a sei; e gli altri quattordici rimangono figli, più forse in questo caso dell'inscienza storica, che dell'indole menzognera dell'autore della *Serie*.

Stancherei, più ancora che non abbia fatto fin qui, la pazienza del lettore, se tutte volessi ricordare le scritture dettate dal Montesanto; mi starò adunque al far memoria d'alcune altre stampate, ed anche di queste dirò poco più che i titoli. V'è tra esse una Lettera al Fanzago diretta a combattere la somiglianza, che un medico di Parma vedeva fra l'origine e i sintomi della pellagra e quelli della rafania. In altra scrittura il Montesanto toglie la facile confusione del vaiuolo mite con il ravaglione grave; confusione dalla quale potevasi trarre argomento, e si traeva in fatto, contro la virtù preservativa del vaiuolo vaccino. In quattro Memorie, che vennero pubblicate nei *Saggi* dell'accademia di Padova, il Montesanto raccolse la storia, a vero dire maravigliosa, d'una paraplegia durata pel corso di ben sedici anni, con assoluta inazione del retto intestino e della vescica, che in così lungo decorrere di tempo nulla mai cacciarono da sè, fuorchè nelle ultime trent'ore della vita dell'infermo. Sul quale proposito non è da tacere, come agli inscienti delle dottrine patologiche, e a qualche medico di mala fede, quest'estrema comparsa di poca separazione dal retto e dalla vescica desse motivo a dire, che la storia intera di quell'ammalato non fu che continua illusione, ad arte mantenuta da lui; come se di quelle sole retenzioni si

componesse la storia sua, e come se i fatti che la resero singolare non fossero avvenuti sotto gli occhi di alcune centinaia di testimoni! Questa storia è accompagnata da continue e sode considerazioni sull'origine e forma della strana malattia e sulle condizioni anatomico-patologiche rinvenute nel cadavere. Due casi di arteritide, o meglio di arteriasi cronica, l'uno in donna morta settuagenaria, l'altro nell'illustre professore Melandri, mancato ai vivi in ancor verde età, sono narrati non grand'ordine e con somma lucentezza d'idee; e fanno conoscere quanto addentro si fosse messo il Montesanto nell'argomento, tuttora non ben chiarito, delle lente malattie delle arterie. Nulla è ommesso in quelle storie di quanto forma parte essenziale della malattia, nulla detto di superfluo; indizio di dottrina ad un tempo e d'ingegno. Il tessere la storia d'una malattia sembra al maggior numero impresa di facile esecuzione; ma se questo fosse, quell'antico non avrebbe ottenuto, a titolo d'onore, il nome di Tiziano della medicina. Con pari evidenza espose il fatto d'un'epilessia, venuta dall'esistenza del tenia negli intestini dell'infermo. Questo fatto fu al Montesanto nuova dimostrazione di due utili verità; la prima non essere sempre vero che cacciata che sia dal retto intestino l'intera testa del verme, l'epilessia rimanga vinta per sempre; la seconda, che il tenia può coesistere nello stesso individuo con altre specie di vermi; lo che toglie a lui il nome di *verme solitario*, che un'opposta credenza gli aveva assegnato. Tacerò delle sagge annotazioni, che il Montesanto aggiunse al

trattato *Del tifo contagioso* di Val. de Hildenbrand, voltato in italiano dall'Arcontini; ma tacer non devo della narrazione che pubblicò d'un fatto semplicissimo, benchè non comune; quello cioè d'una cagnoletta vergine, che ne allattò tre appena nate. Unì alla narrazione le storie d'avvenimenti consimili, che furono veduti in altre specie d'animali, e nella umana pur anche; e quella di tremendi giudiziî che costarono la vita a fanciulle innocenti, ma accusate d'infanticidio per ciò solamente che avevano turgide di latte le mammelle; e altre notizie e considerazioni utilissime all'arte medica così, come alla medicina legale. La storia della medicina, posseduta e adoperata nel modo che la possedeva e l'adoperava il Montesanto, diventa anch'essa, come la storia civile, maestra della vita. E frutto consimile veniva dalle cognizioni tutte, che in numero vastissimo stavano raccolte nella bella mente del Montesanto; chè l'une giovando l'altre, e cospirando tutte al gran fine della vera educazione dell'intelletto, tutte concorrevano a rendere il giudizio di lui splendente di chiarezza, e forte di robusta maturità.

E tant'è; che il Montesanto, chi voglia conoscere quanto in fatto valeva, non va considerato nella parziale manifestazione di tale o tal'altra sua qualità, ma sì nel numero, nell'importanza e nel congiunto valore di tutte insieme le doti di cuore e di mente, che fecero di lui uno dei più addottrinati, dei più utili e dei migliori uomini del suo tempo.

Della dottrina sua non occorre tener discorso; chè, dopo il cenno che si è fatto degli scritti ch'ei mandò in luce, chi legger li voglia per disteso troverà argomento a persuadersi, che molta ella fosse, e profonda, e in ogni sua parte collegata e veramente sua. Tuttavia, desideroso com'egli era della simpatia anzichè dell'ammirazione altrui, non la rendeva manifesta che quando l'occasione, e sopra tutto l'utile de' suoi simili, lo domandava; essendochè in quest'uomo di cuore eccellente, lo stesso esercizio della sapienza fosse per lo più un atto d'amore e d'umanità. L'adoperarsi ch'egli fece a beneficio comune, e primamente in soccorso della classe più povera della società, darebbe solo materia a lunga orazione; la quale, allorchè si credesse compiuta, per tale non accetterebbesi dai molti tuttora viventi testimonii delle opere sue, che ai fatti narrati più altri ancora e in numero maggiore aggiunger ne vorrebbero. E tanto calda era la carità che lo guidava, tanto pieno d'affetto ogni suo divisamento, tanto retta e sollecita la via che sceglieva ad adempierlo, che a questo commuoversi benefico del Montesanto gli egoisti, dei quali va bruttato ogni umano consorzio, non mancarono di dar nome d'*entusiasmo*, non sapendo che veramente significhi la parola; e a questo modo lodavano anch'essi il nobile sollevamento a cui s'innalzava la mente di lui, quando l'altrui bene era oggetto della sua opera. E certamente, senza quest'*entusiasmo*, nè l'Ospedale di Padova sarebbesi liberato dai rubatori delle sue sostanze, nè preservata la Casa di ricovero dalle devastazioni del cholera.

Questa stessa natura d'entusiasmo guidava il Montesanto quando accostavasi al letto degli infermi; presso ai quali uno solo era il desiderio del suo cuore, la più sicura e sollecita guarigione loro. Solamente di questa pensoso, a nulla abbadava che risguardasse l'utile proprio, cioè a dire la tutela di quel titolo di valente, che l'incertezza dell'arte mette assai spesso in pericolo, quand'è posta di fronte all'evidente certezza dell'evento. Forse questo santo abbandono d'ogni cura di sè per occuparsi soltanto dell'ammalato, fu pretesto alla maligna asserzione di taluno, che al Montesanto mancasse una qualità che dicevasi la più necessaria ai medicanti, e alla quale udii darsi nome di *abito medico*. Io non so veramente quale cosa sia quest'abito, e di che panni si componga. Dirò tuttavia, che se per *abito medico* intendere si vuole una faccia immobile e quasi impietrata che non si muta per accidente impreveduto che avvenga; la sicurezza nel parlare delle cagioni intime delle malattie, la quale il medico sa che niuno può avere, e sente ch'egli stesso non à; la prontezza a cacciar carote nei vani inevitabili del discorso, che nondimeno vuol fare in faccia agli ammalati e, ciò che più gli cale, in faccia agli astanti; la dura gravità in cui si accosta al letto degl' infermi, e freddamente ne ascolta la storia, i dolori, le angustie; il velo di mistero, che sui motivi delle sue prescrizioni, e sugli esiti possibili della malattia distende così, da lasciar travedere che sa il di più che tace, ma che poi nel fatto non sa; l'uscire artificioso dall'argomento della malattia, onde citare e libri e nomi e dottrine e

opinioni, e lasciare così nella mente di chi l'ode alta l'idea della sua universale sapienza; se questi ed altri simili accorgimenti e illusioni e menzogne quelli sono che compongono l'abito medico, io dichiaro che non solo l'abito intero, ma il Montesanto non possedeva nemmeno un cencio di quel vilissimo indumento. Ma se per *abito medico* si deve intendere, come pare si deva, l'aspetto e i modi umani nei quali il medico giunge al letto dell'infermo; l'attenzione affettuosa che presta alla narrazione de'suoi pazienti; la compassione che manifesta delle sofferenze sue, e il desiderio che ha e la credenza di poterle soccorrere; le parole di speranza con le quali, per quanto grave sia la malattia, conforta l'ammalato e ne rileva lo spirito e le forze; e in somma quell'insieme di maniere e d'uffizii, dignitosi ad un tempo e amichevoli, pe' quali l'infermo facilmente si persuade d'avere nel medico suo il suo salvatore; se questo è l'abito medico di che s'intende parlare, ognuno che conobbe il Montesanto dirà, che di quest'abito appunto la consuetudine al ben fare l'aveva fino dai primi suoi anni vestito. Quale poi dei due abiti sia fecondo di maggiori utilità al medico, lascio ch'altri lo dica. La probità vorrebbe il secondo; l'ansia del guadagno s'attiene al primo. Felice l'età, nella quale fosse impossibile la distinzione fra uomo dotto e uomo onesto!

La fede nell'amicizia fu qualità principale nel Montesanto, e direi quasi parte dell'anima sua. Tanto valeva in lui adoperarsi per sè, che per l'amico; anzi per questo più caldamente che per sè adoperavasi.

E usava ogni arte della sua esperienza, ogni acume del lucido suo ingegno, perchè ciò che faceva per l'amico suo riuscisse al termine desiderato; inquieto, instancabile, quasi ansioso, finchè questo termine non avesse raggiunto. Di amici n' ebbe in buon numero; e tra questi alcuni fedelissimi, e quelli erano che più a lui somigliavano. E gli amici suoi ricorrevano a lui con animo aperto e sicuro; e a lui ricorrevano confidenti anche coloro che appena lo conoscevano, ma conoscevano il suo cuore; nè mai tra questi v' ebbe un deluso. Dal quale mutuo avvicinarsi di desiderii, sentiti da una parte e appagati dall'altra, nacque la universale familiarità, che univa il Montesanto a quasi tutto il paese in cui visse. E questa familiarità offriva più frequenti le occasioni al bene operare; e dalle occasioni nascevano nuovi benefizii, e da questi nuova riconoscenza e nuovo amore per lui. Onde fu che quando morì, parve che un sentimento solo sorgesse da ogni angolo della città e dei luoghi circomposti, a ricordare la sua grande ed efficace bontà.

La quale vedevasi nel Montesanto fatta più amabile dall'unione con l'ingegno acuto e con lo spirito mobilissimo e lieto. Ogni discorso che il comportasse veniva da lui cosperso di certo lepore così facile e conveniente, che pareva naturale al discorso, e quasi da questo inseparabile. Lucido e leggiadro narratore, legava in pochi istanti l'attenzione d'ognuno che lo udiva; perchè nelle cose gravi come nelle leggiere, la grazia era compagna indivisa delle sue parole. E anche allora che, nei segreti colloquii dell'amicizia, ricor-

dava le traversie o passate o presenti, a cui l'aveva ridotto o la persecuzione di taluno, o la malignità di tal altro, sapeva spargere di vivi spiriti le amare storie che andava narrando; o volesse con ciò lenire il dolore che aveva sostenuto, o gli sovvenisse al pensiero quel detto del Certaldese: solamente ai notabili uomini essere invidia portata. Nè da questa amabilità di conversare si dipartì nemmeno allora, che le ognora crescenti sue infermità gli recavano molestie e sofferenze ognora crescenti. Il Montesanto, che visse inalterato ed intero nelle sue morali qualità, intere e inalterate le serbò fino al giorno che lo condusse al sepolcro.

In quel giorno s'udì concorde, nè possibile a contraddirsi il giudizio, che la pubblica voce proferì intorno a lui: Giuseppe Montesanto fu dotto e colto medico, utile cittadino, ed uomo veramente dabbene.